

L'Assemblea della Confindustria

I giornali hanno già parlato ampiamente dell'ottimismo a oltranza di cui ha fatto sfoggio il dott. Alighiero De Micheli all'ultima assemblea della Confindustria, e hanno riferito con abbondanza e con precisione su quali dati egli si appoggi, e su quali elementi confidi per abbandonarsi, senza preoccupazioni, a una così scoppiettante euforia. Allo stesso tempo, gli esperti e i pubblicisti della sinistra operaia e democratica hanno immediatamente avanzato le loro riserve e le loro critiche: a dire il vero, puntuali e meditate le prime, ben appuntite le altre. Insomma, più o meno, in pro o in contro, quel che si doveva dire è stato detto. E dal canto nostro, allora, possiamo ormai limitarci a un breve commento, soffermandoci unicamente sul punto essenziale e tralasciando, del discorso in questione, gli aspetti più tendenziosi e più pittoreschi.

Quando il dott. De Micheli asserisce che nel corso del '59 la produzione ha registrato un aumento di circa il dieci per cento rispetto al 1958, egli non giuoca certamente con le cifre; e se è anche probabile che le colorisca alquanto, sospinto dalla preoccupazione politica di sostenere a ogni costo le sorti vacillanti del ministero Segni, questo non vuol poi dire che le falsifichi, o che le distorca, o che addirittura le capovolga.

Durante il '59, e particolarmente nel suo ultimo semestre, si è avuta senza dubbio una sensibile ripresa produttiva, e il massimo dirigente del padronato italiano si muove su un solido terreno quando invita tutti a riconoscere la realtà dei fatti.

Da un punto di vista sindacale, del resto, non abbiamo interesse alcuno a contestarli. Innanzi tutto, per il sindacato, come per il banchiere, vale il vecchio adagio dell'intraprendenza mercantile: «gioco ricco, mi ci ficco». Di più, se la pressione rivendicativa non può né deve mai subordinarsi alla vicenda alterna delle circostanze congiunturali, è tuttavia anche troppo evidente che le fasi di recessione non sono davvero le più propizie a un dispiegamento agevole e pieno della battaglia sindacale.

E' nel periodo ascendente del ciclo, invece, che la coscienza di classe dei salariati avverte con fervore più pronto, perché con maggiore speranza di successo, la possibilità della lotta. Ben lungi, dunque, dal voler discutere sulle cifre, sentiamo anzi il dovere di ringraziare cordialmente il dott. De Micheli. Una volta tanto, fa-

cendogli velo la passione politica, e scambiando la deprecata *apertura a sinistra* per non sappiamo quale catastrofe rivoluzionaria, egli ha scoperto le carte del padronato. Abbiamo potuto vederle, ne abbiamo preso atto, e possiamo assicurare il Presidente della Confindustria che ne terremo il debito conto alla prima trattativa.

* * *

E con questo, potremmo anche considerar conchiuso il nostro discorso: se è la controparte che si affretta premurosamente a garantirci che tutto le sta andando per il meglio, non abbiamo certo bisogno di attardarci nelle consuete schermaglie per dimostrarle che può pagare di più la forza del lavoro. Solo che, dopo aver ascoltato il dott. De Micheli, si è ribadita in noi la convinzione che gli industriali non solo *possono* ma *debbono* pagare di più.

In altre parole, siamo profondamente persuasi che anche oggi, e oggi più che mai, la rivendicazione proletaria di un più alto salario non esprime soltanto un interesse immediato e corporativo; essa invece si identifica ancora una volta, e come sempre, con un valore di carattere generale, da cui dipendono le sorti e le prospettive di sviluppo di tutto il paese.

Non è questa una legge, del resto, che non patisce eccezioni? Fermiamoci pure, come qui è d'obbligo, al solo terreno sindacale e trascuriamo quello politico: ebbene, non è difficile riconoscere come non vi sia, come non vi possa essere reale affermazione operaia sul piano *redistributivo*, che non divenga nel medesimo tempo una conquista *economica* per l'intera nazione; e questo non perché lo si voglia, non perché ci si debba astrattamente proporre di «legare» l'una cosa all'altra, ma perché è obiettivamente così, perché tale è l'effettiva dialettica, in regime capitalistico, dei rapporti fra le classi.

Gli ottimismo del dott. De Micheli forniscono appunto l'occasione migliore per dimostrar l'esattezza delle nostre affermazioni. In realtà, parlar di un balzo in avanti del dieci per cento significa, come è chiaro, fornire una cifra del tutto generica. Ma in materia di produzione, *almeno nel quadro del regime capitalistico*, non basta davvero limitarsi al solo aspetto della *quantità*, se pur non ci si vuol accontentare di un giudizio meramente superficiale e specioso. E già altri infatti, in po-

lemica diretta con il Presidente della Confindustria, hanno giustamente osservato che, ai fini di una valutazione in termini seriamente economici, lo sviluppo dell'offerta, poniamo, di elettrodomestici e quello della produzione di beni di investimento non hanno l'identico peso nè il medesimo valore.

Ora, che cosa c'è di essenziale al fondo di una simile critica, che sarebbe insulso respingere come indebita, solo perché a prima vista può anche apparire unicamente tecnica o *merceologica*? Se ben si ricorda, lo stesso piano Vanoni, pur non indicando nè i mezzi nè i provvedimenti legislativi e politici necessari a raggiungere gli obiettivi previsti, si preoccupava tuttavia di mettere obiettivamente in rilievo quei settori produttivi, nei quali sarebbe stato più utile moltiplicare gli sforzi; e ciò perché era legittimo prevedere che proprio lì l'afflusso degli investimenti avrebbe potuto e dovuto determinare i risultati economicamente più seri e più decisi. D'altra parte, non è oggi anche troppo evidente che se a quel Piano troppo famoso si vuole ancora riconoscere un senso, questo sta appunto nelle scelte, nelle priorità, che in qualche modo, se non imponeva, almeno suggeriva?

* * *

Di fatto, se ai nostri tempi tanto si parla di intervento pubblico nella vita economica, e se, malgrado ogni polemica, prima o poi si finisce sempre col ricorrervi, non è perché si sia di fronte a un'assoluta carenza di dinamismo e di capacità di slancio e di «sviluppo» delle nostre strutture, ma perché il processo cui danno luogo si presenta con tutte le caratteristiche di un profondo e insuperabile *squilibrio*.

Non è ormai più necessario conoscere la «storia economica» del nostro paese; basta guardarsi attorno senza preconcetti: qui da noi, le grandi concentrazioni finanziarie e tecnologiche — i monopoli, come oggi comunemente si dice —, se dominano e improntano esclusivamente di sé l'intero sistema, non sono affatto il portato «normale» e «organico» di una secolare evoluzione economica svoltasi in profondità e in *estensione*, ma rappresentano una forzatura violenta, un'escrescenza *intensiva*, e sono in ultima analisi l'espressione di una classe dirigente, di una borghesia, che ha sempre vissuto accampata all'interno della nazione e dello Stato, pronta a tutte le avventure, metodicamente protesa a un'accumulazione di rapina.

Ieri ha costruito le sue fortune sulla crisi endemica delle regioni meridionali, sulle ricorrenti aggressioni alla diligenza statale e al danaro pubblico, sulle grandi speculazioni dell'urbanesimo e degli armamenti, sulle avventure belliche, sull'arretratezza delle campagne, considerate come il luogo più acconcio ai comodi e torpidi investimenti di rifugio e come una riserva di mano d'opera a basso costo. Ma ha dato vita così a un «mercato» contraddistinto da depressioni vastissime, e che si sono venute incessantemente allargando, e da poderose e moderne posizioni di rendita; da un massimo di arcaica immobilità e di miseria incredibile, e da «isole» di dina-

mismo tecnologico e produttivo ad altissimo reddito. Ha dato vita, insomma, a un'economia di perenni e crescenti squilibri, e praticamente non concorrenziale, in cui ogni passo in avanti è stato pagato al costo insopportabile di una distruzione di ricchezza, che non era certo avvertita dal metodo quantitativo delle statistiche, ma che è stata reale, continua e gravissima.

E oggi, allora? Oggi, incapace com'è di uscire da questo groviglio di antinomie e di contrasti, la grande borghesia monopolistica tende a utilizzare e ad allargare possibilmente i margini di un mercato siffatto, imponendo perciò al sistema un assurdo e artificioso *trend* di tipo neocapitalistico, in cui lo sviluppo insensato e abnorme di determinati consumi durevoli e «ostensibili» si accompagna di necessità al disprezzo e all'insufficienza di quelli di base, e quindi alla mancanza di ogni seria politica di investimenti sia sul piano strutturale che su quello delle infrastrutture.

All'Italia delle depressioni non risanate e della miseria silenziosa, vengono così imposti un andamento e un tipo di «sviluppo» che possono avere un qualche ragionevole senso solo nei più ricchi e più equilibrati paesi capitalistici, in quelli che vengono, non a caso, definiti come i *punti più alti* del regime borghese. Che allora, entro il quadro che abbiamo descritto, si possano verificare degli aumenti di produzione *quantitativamente* misurabili, non solo è possibile, ma è logico; e del resto, tra l'esultanza dei vari De Micheli, così avviene di fatto. Che però questo possa avere un serio significato economico, che possa aprir delle prospettive per il futuro, ebbene, come ognuno può comprendere, e un altro paio di maniche. Scambiar una cosa con l'altra o è sciocco o è interessantemente tendenzioso.

* * *

Non avevamo dunque torto affermando che l'azione rivendicativa dei salariati ha in sé, oggi più che mai, un valore *economico*, un valore di generalissima portata e che interessa l'intera nazione. Nell'assenza di ogni serio meccanismo di concorrenza, nella riconfermata rinuncia dell'attuale classe dominante a ogni funzione di guida e di egemonia, soltanto la richiesta sindacale di un aumento del prezzo della forza lavoro può determinare infatti una energica spinta nel settore dei consumi di base, e può quindi condurre al risanamento di tutta la *struttura della domanda*, rompendo la mistificazione ingannevole del presente «equilibrio» e rendendo imprescindibili le necessità di una politica di investimenti *estensivi*.

Non vi è, non vi può essere reale sviluppo economico senza l'affermazione di una vera classe dirigente: e questa è oggi la classe operaia. Il dott. De Micheli può anche suonare le trombe delle sue percentuali e i reggicoda del neocapitalismo possono pure illudersi di addormentare il proletariato nel paternalismo della «civiltà del benessere». E' l'Italia che ha ormai bisogno di un diverso corso economico, e questo ha il suo punto di partenza nelle rivendicazioni salariali.